ANNO XV. SALERNO, 31 Marzo 1883. N.i 7, 8 e 9.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Sull' interpetrazione di un verso del Foscolo — Gl' italiani all' espugnazione di Tunisi — Una gita a Sorrento — Il disegno di legge sull' istruzione complementare — Gl' insegnanti in Italia — Un Carme del prof. Franciosi — Cronaca dell' istruzione — Un doloroso annunzio — Carteggio.*

SULL' INTERPETRAZIONE DI UN VERSO DEL FOSCOLO.

. . . . E l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel traveste il tempo.

Che vogliono propriamente dire questi versi? E in ispecie che significa « reliquie della terra e del cielo? »

I commentatori del carme Foscoliano stanno in dubbio se quell' « estreme sembianze » debba riferirsi all'*uomo* detto avanti, o a due genitivi che vengono dopo. Ma comunemente questi versi s' intendono così: Gli avanzi dell' uomo egualmente che gli avanzi della terra e del cielo, vengono trasformati dal tempo.

Ora sapete voi farvi un' idea determinata di questi avanzi de la terra e del cielo? Ha voluto forse il Foscolo alludere alla fine del mondo esistente? Ma non pare una sconcordanza, un salto, inesplicabile nella finitezza dello stile del Foscolo, il passare così, senza termine intermedio, dagli avanzi dell' uomo, alle ruine dell' universo?

Io credo che non solo « *estreme sembianze* » ma anche *reliquie* si debba riferire all' *uomo*, e si debba intendere: L' uomo, le sue tombe, le *sue* estreme sembianze, le *sue* reliquie della terra e del cielo..... cioè: L' uomo, le sue

tombe, le sue ossa (estreme sembianze), ciò che di lui rimane (reliquie, *res relictae)* nella terra e nell'aria (cielo), in altri termini i *suoi atomi*, tutto ciò viene senza posa trasformato dal tempo.

Questa interpretazione a me pare l'unica, che dia un senso chiaro e determinato; e inoltre corrisponde a capello all'intero concetto dell'introduzione del carme. « A che giovano le tombe ai morti? Non valgono nemmeno a conservarne gli avanzi, i quali, anche ridotti a molecole, sono trasformati dal tempo ». Che qui il Foscolo abbia inteso accennare soltanto alla dissoluzione dell'uomo, e non alla dissoluzione dell'universo, si rileva anche dal modo onde poi ripiglia

> Ma perchè pria del tempo *a sè il mortale*
> Invidierà....

Dobbiamo qui intendere *pria che il tempo trasformi il cielo e la terra?* Ci è senso comune? Invece: *Perchè prima che il tempo dissolva e trasformi l'uomo, l'uomo stesso vorrà privarsi della dolce illusione di lasciar memoria viva di sè ai cari suoi?* Così corre benissimo, se non m'inganno.

Insomma, per me, qui si racchiude, nè più nè meno, la stessa idea compresa in quest'altri versi dello stesso Ugo:

> . . . . Quando un animal bipede implume
> Restituiva a le vicende eterne
> De la materia il sangue algente e l'ossa....

Ed è mirabile la gradazione osservata in questo stupendo polisindeto

> . . . E l'uomo e le sue tombe
> E l'estreme sembianze e le reliquie
> De la terra e del ciel....

Prima l'uomo vivo, poi divenuto cadavere (le sue tombe), poi lo scheletro (estreme sembianze), poi le molecole disperse nell'aria e nella terra. Ecco anche l'uomo affaticato *di moto in moto* dalla forza operosa!

Nè credo che ci allontaniamo dalla grammatica con questa spiegazione. *De la terra e del ciel*, sono due genitivi di possesso: I suoi atomi, eredità (reliquia) *della terra e dell'aria — posseduti dalla terra e dall'aria.*

G. Lanzalone.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Capitolo I.

Chi da Terracina per la via Appia s' incammina alla Terra di Lavoro, dopo circa quindici miglia italiane, varcato di poco l' antico confine, incontra la città di Fondi, che insieme colla grossa terra di Trajetto diede ai Colonnesi di Roma il titolo di duchi di Trajetto e di Fondi. In questa città al terminar di luglio dell' anno 1534, sulla mèzza notte si svegliava riscossa da insolito rumore una donna, che mezza nuda, tremante di paura e incalzata da grave e presentissimo pericolo si fa ad una finestra della sua camera; e quindi ajutata da pochi suoi familiari ne discende furtivamente; s' avvia a gran passi per la campagna; di tratto in tratto si volge indietro, quasi temendo di avere alle calcagna il nemico; e ad ogni pur lieve romore che ascolti le par quasi di essere stretta fra le branche dell' orribil ladrone, da cui s' invola: come appunto quella *pargoletta damma o capriola* così vivamente dipinta da messer Lodovico, la quale « Ad ogni sterpo che passando tocca, Le par dell' empia fera esser in bocca. » [1]

Ell' è costei la più bella donna d' Italia, ell' è quella
Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, o dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal ciel Dea l' ammira. [2]

Vorrei a questi versi dell' Ariosto aggiunger qui le belle ottave scritte da Francesco Molza sul ritratto di donna tanto mirabile per bellezza e virtù; e meglio sarebbe mostrare altrui l' effigie stessa della Gonzaga meravigliosamente ritratta, come narra il Vasari nella vita di Sebastiano Veneziano detto del Piombo. Ella ancor giovanetta avea sposato Vespasiano Colonna duca di Traietto e di Fondi, già canuto e molto cagionevole, a cui si serbò fedele mentr' egli visse, nè dopo la morte di lui volle accettare altro sposo, se bene splendidi partiti le fossero stati offerti. Or già vedova dimorava nella città di Fondi; ma la fama di tanta bellezza avea già passato monti e mari ed era

[1] Orlando Furioso. Canto I. St: 34

[2] Ivi. Canto 46. St: 8.

pur giunta alle orecchie di Solimano 2.°, il quale, secondo che alcuni asseriscono, arse del desiderio di possederla.

Ariadeno, soprannominato Barbarossa, pirata d' infame memoria per gl' Italiani, o avesse commissione dall' imperator musulmano di rapire e condurgli la bella Giulia, ovvero, come altri pensa, ei fosse spinto da smaniosa brama di far bottino e disertare le nostre spiagge, coprendo al tempo stesso l' ambizioso disegno di cacciar dal trono il re di Tunisi, fatto sta che fu a un pelo di rapire la bella Gonzaga, la quale nella notte da noi rammentata fuggì seminuda da Fondi, e quasi per miracolo potè scampare l' orrenda sorte di cader nelle mani di Barbarossa.

Intorno a questo famoso pirata, il cui nome facea tremar le vene e i polsi a' nostri maggiori, orrendo nemico de' cristiani, flagello della marina italiana, disertatore delle spiagge napoletane, romane e toscane; intorno a questo ladrone di tanti cristiani uomini, donne e fanciulli, destinati da lui o al remo, o al vitupéro, o a morte lenta e crudele, è pur necessario che noi spendiamo qualche parola.

Da un greco rinnegato egli ebbe i natali nell' isola di Metellino, e fu chiamato Ariadeno dai nostri storici, che derivaron tal nome dal turchesco Chaireddin. Da povera condizione egli e un suo fratello maggiore detto Urudge e comunemente Oruccio, salirono pirateggiando a tal potenza che mentre vacava il trono di Algeri, e se lo disputavano colle armi due pretendenti della famiglia de' Beni-Hafss, uno di essi chiamò Oruccio in ajuto, onde potè abbattere l' avversario e occupare il trono. Ma tuttavia in quel trono presto si assise Oruccio stesso, che, ucciso il suo cliente, gli succedè nel regno. Non andò molto tempo che l' usurpatore rimase morto combattendo sotto le mura di Orano: e allora il soglio di Algeri fu occupato dal minor fratello Ariadeno.

Il ritratto di questo spaventoso ladrone ce lo fa il dotto e mirabilmente erudito P. Alberto Guglielmotti nella sua *Guerra dei Pirati*, che ci è stata di molto ajuto in questo nostro lavoro: e ciò confessiamo per gratitudine al valente scrittore, della cui amicizia ci teniamo onorati. « Di pelame rossiccio, di barba folta, di mediocre statura, di forza erculea, era specialmente sguardevole per un gran labbro spenzolato, che lo faceva alquanto bleso nel favellare, e davagli l' aria di vero pirata. Superbo, vendicativo, spietato, traditore, sapeva nondimeno pigliare le maniere graziose ed affabili, massime nel sorridere col volto composto a dolcezza. Parlava molte lingue, a preferenza la spagnola. Coraggioso, circospetto, amico de' suoi subalterni. Aveva intorno a sè raccolte tutte le schiume: Assan-agà, rinnegato sardo, per suo luogotenente; Haidino delle Smirne, soprannominato Cacciadiavoli, per caposquadra; il Giudeo per capo di stato maggiore; Tabàch, Salech, e Mami-rais per ajutanti. Tra i figli di costoro e degli altri marinari

sceglieva a preferenza gli ufficiali novelli, dicendo che i leoncini diventano leoni. Studiava continuo intorno alla costruzione navale: da pesante e tarda rendevala leggiera e veloce, e ripeteva alle maestranze che per raggiungere i cervi più valgono i levrieri che i mastini: questi buoni a guardar la casa, quelli a scorrere per la campagna ed a ghermire la preda. In vece delle grosse artiglierie rinforzate di metallo, che tormentavano i bastimenti proprî quasi più degli altrui, faceva imbarcar colubrine di minor peso e di maggior passata; spiegando ai bombardieri il pensier suo coll'esempio del braccio che, per cogliere e attrappare chi fugge, giova averlo più tosto lungo che grosso. Tale era il re dei pirati, che, avendo fatto scellerate cose contro i Cristiani per le marine dell'Arcipelago, di Sicilia, di Napoli, di Genova e di Spagna, in quest'anno mille cinquecento trentaquattro pigliava il comando supremo della navale armata dell'impero ottomano ». [1]

Giunto questo terribil pirata a conseguir tal potenza, pensò di valersene ad appagare la sua sterminata ambizione o, per dir meglio, la sua ladronesca ingordigia. Due fratelli pretendevano il trono di Tunisi: da uno di essi fu chiamato Barbarossa in soccorso; e questi colse l'opportunità di opprimere entrambi, e cacciato dal trono il re Muleasse, che allor vi sedeva, di usurparne il regno. Messa in ordine perciò un'armata di oltre ottanta vele, e adunato quel maggior numero di forze, che la sua condizione potea facilmente somministrargli, fece sparger voce ch'ei volesse far impresa contro l'Italia, coprendo così il suo vero e principale disegno. Affinchè nondimeno non si avesse cagione di muover dubbio intorno a' suoi intendimenti, volle compiere tale impresa, dacchè per essa venivano opportunamente coperte le sue principali intenzioni, e al tempo stesso, senza nuocere a' suoi segreti disegni, ei disfogava il suo odio contro i cristiani, vendicandosi dell'onta, che i turchi avean ricevuto da loro, due anni prima, a Corone nella Messenia. Oltre a ciò ei confidava di tornare in Affrica carico di ricco bottino, e di condurvi gran numero di schiavi cristiani.

Detto, fatto. Approdò a Messina con tutta l'armata; passò lo stretto, e lungo tutta la spiaggia da Reggio alla foce del Tevere saccheggiò; distrusse; incendiò; uccise; e trascinò seco schiavi a migliaja. Disertò S. Lucido, traendone prigionieri tutti gli abitanti: incendiò Cetraro già prima abbandonato dal popolo, ed ivi arse diciotto galere, tre delle quali si costruivano pel papa Clemente 7.°; sbarcò a Procida; incendiò navi nel golfo di Napoli, spargendo per la città lo spavento e il terrore. Quindi bombardata Gaeta, distrutta Sperlonga, si avviava preceduto dalla fama delle sue crudeltà e delle rapine alla volta di Terracina.

[1] Guglielmotti. *Guerra dei pirati.* Vol. 1.°, pag. 382.

La città di Fondi, situata circa dieci miglia lungi dalla costa, non temea più che tanto la selvaggia rapacità di Ariadeno; nè la bella Giulia Gonzaga poteva mai immaginare che la fama della sua bellezza dovesse attirare sopra la città il turbine sterminatore delle orde musulmane. Ma il feroce ed astuto Barbarossa, sapendo qual ricca e squisita preda poteva trarne, si adoprò talmente che all'improvviso e per tradimento gli riuscì di occupar la città. Corse avidamente alle stanze della duchessa; ma ella svegliatasi prima degli altri al rumore delle masnade che invadevan la terra, fu pronta a porsi in salvo, e fuggì seminuda, come dicemmo, deludendo le ardenti brame dell'ingordo ladrone. Arse di rabbia Ariadeno, e dando libero sfogo al suo sdegno, comandò per vendetta che la città fosse data in preda alle sue torme feroci. Le ruberie, le devastazioni, le turpitudini, le crudeltà, le infami scelleratezze, che furono in quella orribil notte commesse, è facile a chicchessia immaginare.

Stava ancora Barbarossa frugando e minutamente spiando ogni più ascoso recesso del palazzo ducale, dacchè gli sembrava cosa sì dura abbandonar la speranza di avere in sua mano l'avvenentissima donna, quando gli giunsero all'orecchio grida femminili, che venivano da stanze non molto indi lontane. Riaccesosi tosto nel suo cuore un raggio di speranza, ei corse veloce colà, d'onde partivano quelle voci, e vide una bella giovane che si dibatteva fra le braccia di uno di que' ribaldi, e si schermiva a tutto potere dalle branche di lui, che brutalmente faceva oltraggio alle belle chiome, al delicato volto e al seno candido della donna. Un urlo selvaggio di Ariadeno bastò a far sì che il ribaldo lasciasse la preda spaventato non che confuso. Il pirata miratolo con occhio di fuoco, gli accennò imperiosamente la porta e ve lo spinse con urto feroce. Rivoltosi quindi alla giovane, e prendendo aspetto e modi non che benigni ma pur delicati e amorevoli (il che, come riferimmo di sopra, gli venia fatto assai facilmente) prese a richiederla della sua condizione, e seppe ch'ell'era una giovane protetta dalla duchessa, ed avuta da lei in conto di confidente e di amica.

La fuggitiva signora appena giudicò di esser libera omai dal pericolo, e tosto che la prima e improvvisa paura si fu alquanto calmata, sicchè la mente potè riprendere gli usati ufficii, fermossi a un tratto, e battendosi colla palma della mano la fronte: « E Agnese! — esclamò con tono di profonda compassione e di orrore —. Oh che facemmo! — aggiunse volgendosi a chi l'accompagnava — e come, come mai potemmo dimenticarla?

« Pochi momenti bastavano, signora — le rispose un servo fedele — a farvi cadere nelle mani dei barbari: la salvezza vostra non lasciò che potessimo pensare ad altro.

« Oh disgraziata Agnese, che cosa sarà di lei! — ripeteva la duchessa, e per orrore si copriva colle palme il bel volto. — Or l'istoria, che noi prendiamo a narrare, richiede che alquanto ci tratteniamo intorno alla bella prigioniera, che lasciammo in poter di Ariadeno.

Il dì 28 di Ottobre dell'anno 1516 entrava a precipizio in Roma una cavalcata, a capo della quale galoppava in gran fretta un focoso destriero che recava il sommo pontefice Leone X. Ognuno avea dipinto sul volto lo stupore e lo spavento, e a chiari segni appariva non esser quella una corsa di piacere, ma una vera fuga e precipitosa. È noto per le cronache di quel tempo che il figlio di Lorenzo il magnifico, cioè Giovanni de' Medici allor papa col nome di Leone X, non avea cambiate le sue consuetudini di uomo privato e di ricco e splendido signore. La caccia, la pèsca eran per lui graditissimi passatempi: e quanto egli amasse la vita libera e villereccia dopo le gravissime occupazioni del suo grande ufficio, lo palesa il suo castello di Magliana, dove solea spesso ridursi a' suoi cari e abituali sollazzi.

Nel rammentato anno egli era uscito di Roma a dì 18 di settembre, e dopo aver visitate le città della maremma, dandosi qua e là agli amati esercizi, erasi finalmente ridotto alla marina, dilungandosi dalla foce del Tevere fino alla città di Lavinia. Quivi lo attendeva grave e nè pur per ombra immaginato pericolo. Un terribil pirata per nome Curtógoli, da prima ospitato in Biserta sulla costa settentrionale dell'Affrica, e di poi divenutone quasi principe, avea pagato in quest' anno medesimo il fio delle ladronesche sue scorrerie per le marine ligure, toscana e romana. Imperocchè i Genovesi con quattro galere condotte da Andrea Doria; Piergiovanni Bidoux, cavalier di Rodi al servizio di Francia, con sei galere e tre galeoni; e il papa, promotore e sollecitator dell'impresa, con sette galere e con altre quattro di privati genovesi allestite a sue spese, aveano nel mese di marzo sorpresa l'armata di Curtógoli a Biserta e saccheggiati i suoi legni, sciogliendo dalle catene tutti gli schiavi cristiani, che ad alta voce imploravano di esser liberati dal feroce servaggio [1].

Sfrenata cupidità di bottino e ingordigia di preda non lasciarono che i nostri ritraessero tutti quei vantaggi, che avrebbero potuto conseguire altrimenti. Allontanatisi frattanto da Biserta e spinti dal vento verso levante giunsero presso la Goletta, avendo già divisato di ritogliere dalle mani dei pirati una galera della guardia genovese, rapita un anno prima da Curtógoli presso il capo Corso. Laonde Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, comandante supremo dell'armata qual Legato pontificio, genovese e fratello del doge Ottavio Fregoso, spinse nello stagno tre barche armate, perchè operassero sì bella fazione. Con

[1] Guglielmotti. *Guerra dei pirati.* Vol. 1.°, pag. 147-150.

tutto che dalla torre della Goletta le artiglierie fulminassero, le tre barche giunsero nondimeno a trar dallo stagno la galera genovese già vuota di difensori, i quali non ebber pure tempo bastante a sgombrarla del tutto, per guisa che i nostri vi trovarono ancora qualche rimasuglio di provvisioni, e videro abbandonato in un angolo e tremante di paura un fanciullino di circa cinque anni. Il Fregoso, a cui fu tosto recato innanzi, ammirò le belle fattezzine del bambinello, la robusta complessione, la straordinaria vivacità e svegliatezza, sicchè prese fin d'allora ad amarlo, e seco lo condusse a Salerno per farne anzi tutto un cristiano, e per educarlo secondo le speranze, che quel fanciullo gli avea fatto lì per lì concepire. Gli fu imposto il nome di Leone, forse per memoria del pontefice, pe' cui eccitamenti e sotto i cui auspicii erasi compiuta la spedizione: e siccome col crescere dell'età erasi in lui manifestata forte inclinazione alla vita militare e agli esercizi cavallereschi, così il Fregoso, dopo che n' ebbe fatto coltivare accuratamente l'ingegno, lo consegnò di buon grado a don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale insieme colla moglie prese ad amarlo, a proteggerlo e a riputarlo poco meno che come figlio.

Curtógoli, che nutriva in cuore brama cocente di vendicarsi, appena potè ristorar le sue forze pensò alla vendetta, e disegnò niente meno di porre le mani addosso allo stesso pontefice. Sarebbe stata follia non che temerità il voler colorire sì ardito disegno, senza ch' egli avesse qualche scellerato traditore, che lo indettasse e a lui suggerisse modo e tempo di condurre ad effetto sì audace impresa. Ma quando vi fui mai difetto di traditori e di scellerati? Le cronache di quell'età non registrano, per quanto io sappia, il nome di chi diede mano al pirata nella prova di compiere l'empio e temerario proposito. Tutti nondimeno convengono nell' affermare che spie e traditori dovean pur esservi. Fatto sta che l' affricano ladrone con diciotto fuste e con molta sua gente, parte rimasta a bordo, parte sbarcata già sulla costa, erasi posto in aguato e stava già già per conseguire il suo intento, se, subodorato da prima il pericolo, di poi nato il sospetto, e alla fine veduto chiaramente e conosciuto presentissimo il rischio, non ne fosse stato avvertito in tempo il pontefice, che, fuggendo co' suoi a briglia sciolta, appena ebbe tempo di porsi in salvo entro le mura di Roma.

Riuscite omai vane le concepite speranze, il pirata ruggì come belva, bestemmiò da par suo e sfogò la sua rabbia sopra i miseri popoli della riviera. Ardèa e Nettuno sperimentaron gli effetti del suo furore. Nettuno era feudo della famiglia dei Colonna; e quivi risedeva un loro commissario o governatore chiamato Alfonso, nato di onorata stirpe, fedele al suo ufficio e devoto ai Colonnesi, che molto lo amavano e si comportavan con lui non altrimenti che s' egli appartenesse alla loro famiglia. Alfonso, se bene giunto a pena all' età di trent' anni, non

aveva ancor deposto le vesti di lutto nè forse asciugate le lagrime per la recente perdita della giovane sposa, che morendo gli avea lasciato una figlia unica nell' età di quattro anni. Quando l' orrenda tempesta mossa dal feroce Curtógoli piombò su Nettuno, l' intrepido commissario si propose, forse con soverchia audacia, di difendere ad ogni costo la terra: onde apprestate quante più difese gli fu dato ottenere, volle resistere alla violenza di quei ladroni. Ma presto si accòrse esser disperato il partito ch' egli avea preso, e dovette cedere alla superiorità delle forze nemiche: sicchè mentre colle armi alla mano disperatamente si difendeva, fu preso e condotto prigioniero alla spiaggia. Quivi lo stesso feroce pirata lo afferrò villanamente pel collo, e con urto brutale lo spinse a bordo, ove pel malarrivato eran pronte già le catene.

(Continua)

UNA GITA A SORRENTO

Nel mese di Maggio dell' anno 1882 da un carissimo amico, che sebbene non nato a Napoli, pure per la lunga dimora che v' ha fatto dir si può napoletano, mi venne gentilmente l'invito di recarmi a passare alquanti giorni con lui in una villettina ch' egli ha sulla costa di Sorrento. E l' invito non era mica fatto per cerimonia, e coi *se* e coi *ma*, secondo lo stile dei falsi amici, ma era assoluto, reciso e cordiale, sì che a qualunque altro non che a me sarebbe parso di doverlo a piè pari accettare. Pur, quanto m' era dolce il pensiero di darmi un po' di svago a buon mercato, tanto mi riusciva acerbo il rammarico di averlo a differire ad altro tempo per cagione delle molteplici cure, in cui mi trovavo impigliato. Ma come venne l' autunno, frugato com' ero dal desiderio di vedere da presso la costiera che guarda l' ameno golfo di Napoli, non aspettai tempo, e in una giornata che a me parve sopra le altre bellissima, maggiormente che la temperatura erasi fatta più bassa per una pioggerella sottile venuta giù nella notte, lasciata la cura della Pieve ad una buona pasta di prete, mossi incontanente alla volta di Napoli. Giunto colà, lascio immaginare le feste e la grande allegrezza che fece l' amico quando mi vide; onde smanioso di menarmi tosto alla Ruffina (così è chiamata la sua villa) mi prese dolcemente per mano, ed insieme uscimmo a cercar d' una vettura. Se non che, vedendo egli il bel tempo, e immaginando essere a me più grato e piacevole l' andarvi per via di mare piuttosto che per terra, reputò esser meglio lasciare ogni pensier di vettura, e andarne lesti giù al porto, dove in quell' ora aveva pure ad esservi alcun vapore pronto

a salpare. Del qual divisamento, a dir vero, non fui gran fatto lieto, stantechè, non avendo alcuna dimestichezza con Nettuno, sentivo una tal quale peritanza di mettermi in mare; di che credo sieno apparsi i segni nel volto, perocchè l'amico sorrise e disse: *Perchè tanta viltà nel core allette?* E mostrandomi il mare quieto, e il cielo senza una nube, mi venne con ogni maniera di dolci parole confortando a lasciare qualunque sospetto. Ond'io, comechè non del tutto rassicurato, affettai nelle parole e negli atti tanto buon ardire e franchezza, che poco più forse n'ebbe Giasone quando cogli Argonauti navigò alla Colchide per la conquista del vello d'oro. E così ragionando, senza quasi avvedercene, ci trovammo al porto, dove, fatto cenno d'accostarsi ad una barchetta governata da due robusti marinai, vi montammo su lesti e spediti; e quelli, come fummo dentro, dati subitamente dei remi in acqua, in men che non si dica ci trassero a piè d'un elegante vaporetto, che appunto in quel momento preparavasi a pigliare il largo. Saliti a bordo di quel legno, a vedere sì gran numero di persone che gaiamente fra loro conversavano, sparì come d'incanto la vaga apprensione che avevo avuta da prima; anzi, se dovessi dire, mutossi in assai grande diletto, specie quando, messosi il legno in movimento, osservai che n'era tanto insensibile il rullío, quanto men che nulla il beccheggio, non ostante che filasse come una saetta. Per la qual cosa, discostandomi dagli altri, mi ritrassi un po' verso poppa, dove, messomi a sedere in un canto, non so ben ridire di quanta dolcezza m'inondasse l'animo la vista di quel mare e di quelle rive incantate. E quali memorie vennero ad occuparmi la mente! Ecco là, pensavo, l'isola di Capri, dove Tiberio si rimpiattò per diguazzare nella mota di occulte lascivie. Qua, in questo mare appunto, fellonescamente una notte fu fatta naufragare Agrippina, e là sui lidi di Miseno alla sua villa presso il Lucrino al Centurione venuto a finirla gridò scoprendosi il seno: *Ventrem feri.* Ma, rifuggendo l'animo da tante nequizie, volsi gli occhi a quella costa, dove nel mezzo di un ampio verde sbiadito vedevasi come gentil fiocco di neve biancheggiare Sorrento. Quale amenità di colline popolate di case, d'aranci e d'oliveti! E là, dicevo meco medesimo, in quel pezzo di paradiso respirò le prime aure di vita il cantor di Goffredo! E chi sa se i giardini incantati di Armída non ne sieno un ricordo? Povero Torquato! Quale durezza di fortuna e di venti ti ridusse a Sant'Onofrio!

Ero già da un bel pezzo mutolo ed affisato nel pensiero di quelle ricordanze, quando la dolcezza di quell'estasi mi fu tolta da un improvviso scroscio di risa, che mi percosse gli orecchi. Di che, volgendomi a quella parte, d'onde quello sghignazzare era mosso, mi venne veduto in mezzo ad una brigatella di giovani un povero prete, il quale *colle ciglia rase d'ogni baldanza,* e colla faccia come un panno lavato,

pareva succhiasse tutto l'amaro de' motti, che alcuno di quei capi ameni potesse avergli diretto. *Tra male gatte è capitato il sorco*, dissi tra me; ed accostatomi all' amico mio che era quivi presso, gli dimandai se sapesse dirmi la cagione di quelle risa. Ed egli, levando il dito come per far che tacessi, mi susurrò pianamente all'orecchio: Vedi là quel giovane ritto in piedi con una mano nei fianchi, e che esala il fumo dal sigaro da quel bocchino d'ambra gialla? Avessi veduto cappellaccio che ha fatto a quel prete per avere osato di storcere il muso a non so qual villania detta contro la Chiesa. Bastiti che la minore insolenza che ha detto, la è stata quella di dire che voi altri preti siete una manica d' ignoranti e d' impostori, e che meglio sarebbe se di voi tutti si facesse piazza pulita. In verità, colui deve aver fatto degli studi profondi, e veduto il netto d' ogni questione se va così sicuro nel sentenziare.

Udito ciò, senza nulla rispondere all' amico, me ne venni con un fare da dinoccolato e con la cera più giovialona del mondo un po' più presso a quei giovani, tanto per avere un saggio anch' io del sapere di quel dottore sfondolato. Il quale, sia perchè vedesse un altro prete, a cui dare la berta, sia perchè fosse in vena di sciorinare tutto il corredo delle sue cognizioni scientifiche, dandosi un' aria da dottore ch' era una meraviglia, cominciò in questa guisa a parlare: Quand' io testè davo dell' ignorante ai preti voi forse avete creduto ch' io il facessi non per amore della verità, ma per astio che nutro contro quella gente; e parendovi per avventura di scorgere un po' di fiele nelle mie parole, avrete pensato che al mio dire non si debba dare importanza maggiore di quella che non si dia alle parole d' un uomo preso dalla stizza. Se tale fu il vostro pensiero, ho a dirvi che andaste errati di molto, essendo che non v' ha cosa tanto aliena dall' animo mio, quanto l'odiare persona al mondo, sieno pure i preti, che non son mica gente da farsi amare. Ma perchè siate certi che a ciò non fui mosso da animosità, leggerezza o altro che sia, ma sì da un principio altissimo di scienza, vo' dimostrarvi in quattro e quattr' otto che il collare, onde si stringono la gola i preti, è la cagione massima della loro ignoranza.

A questo punto un risettino d' incredulità sfiorò le labbra di quei giovani; di che accortosi il dottore, con voce più alta e prosando le parole esclamò: sì, il collare fa stupidi i preti, ed a rifar del mio se non lo vedrete anche voi chiaro e lampante come il sole. Udite. Il principio fattivo del pensiero è il fosforo. Nè ciò dico di mio capo ve'; ma è detto da uno di quegli uomini come ce n' è pochi, il Moleschott; e quando un uomo come il gran fisiologo tedesco dice di certe cose, ei non c' è mica da ridere, ma bisogna tacere e adorare. Ora il fosforo essendo anch' esso una secrezione del sangue egli è chiaro che il cervello avrà tanto più fosforo e pensiero, quanto maggiore sarà la copia

del sangue che vi corra. E poichè questo va al cervello per la via delle carotidi, cieco è chi non vede la necessità di tenergli sempre libero il cammino, evitando d'impedirlo menomamente o come che sia indugiarlo. Di qui è che i preti, costretti a strozzare idee e pensieri per cagione di quel malaugurato collare, che non lascia al sangue libero il passo al cervello, riescono la più parte mogi e cretini, e se pur taluno si leva un pochino sopra gli altri, voi vedete che dalle stiticherie della scolastica in fuori ei non va più avanti. Così non fosse vero, che or non vedremmo il clero ostinarsi in una guerra insensata contro la civiltà moderna, e scambio di studiarsi e difendersi con armi arrugginite l'immobilità del Cattolicismo, ci s'acconcerebbe a seguire i progressi maravigliosi della scienza. Ma, consoliamoci, il Cattolicismo è bello che ito, o per lo meno si trova ad essere agli sgoccioli. E però gridino e s'arrovellino a loro posta i preti; ei non potranno ridare la vita ad un cadavere. Le ubbie religiose con tanto studio nutricate dalla loro furbesca avarizia, non le abboccano ormai se non gli uomini fiacchi e slombati, sebbene non sia lontano il tempo che anche questi le gittino in un canto come roba da ferravecchi.

Come ebbe posto fine al suo dire il dottore, gli occhi di tutti si rivolsero a me come per vedere s'io osassi di contradire a quella sfuriata; ed io che avevo una gran voglia di rimbeccare quel saputello, fattomi colle belle belline un po' di largo in quel crocchio, m'attentai a rispondere in questa forma. Comechè io non sia molto innanzi negli anni e negli studi, pure un po' di pratica di mondo, e un po' di buon volere d'erudirmi l'ho avuto anch'io, sì che lascio pensare a voi se in varie dispute n'abbia udito smammolare delle belle contro i preti e la religione. E pure spropositi così badiali come quelli che uscirono testè dalla vostra bocca, signor dottore, raramente m'avvenne di leggere e d'udire. Lasciamo stare la teoria del fosforo generatore delle idee, che per quanto vi paia fresca e scodellata pur mo nella cucina dei materialisti, la è un po' passatella anzi che no; perocchè molto tempo prima del Moleschott fu insegnata dal Couerbe, il quale ebbe contradittori, per quel che ricordo, il Fremye, il Lassaigne, le opere dei quali, voi che mostrate d'aver letto il Büchner, l'Herzen, il Moleschott ed il Mantegazza, avreste dovuto pur consultare, non fos-s'altro, per sentire il suono di due campane. Ma sia pur vero quello che asserite del fosforo e del collare, non vi pare d'essere stato un po' ingiusto nell'applicare soltanto ai preti la nota d'ignoranza? A me pare di sì, perocchè, ad essere giusto, avreste non che ai preti dovuto affibbiarla a voi stesso, a cui il solino inamidato cinge sì strettamente la gola, che gli occhi, specie in questo momento, pare vogliano uscirvi dall'orbita. Qui, scusate, avete fatto come i mediconzoli da pedignoni che non sanno curare sè stessi. *Aliorum medici, ipsi ulceribus scatantes.*

Oltre di che, non so come poteste fare a non ammettere una conseguenza che scende scriva scriva dalle vostre premesse, cioè che quelle donne che stanno su tutte le mode, e vanno per lo più scollacciate, dovrebbero in virtù d'intelligenza avvantaggiarsi sopra molti che vestono accollato. E sì che hanno molto fosforo nel cervello queste donne, se sanno talvolta dettar dei versi che darebbero dei punti alle più laide poesie del Marini. E ch'io non canzoni, dimandatelo all'on. Deputato F. Martini, e vi so dir io ch'ei vi dirà tali cose all'orecchio da farvene andare in sollucchero. E d'onde poi, che Dio vi dia bene, avete cavata quella bubbola madornale che il clero sia nemico della civiltà? Si vede assai chiaro che della civiltà non avete un concetto esatto, e che siete andato a studiarla presso Attila o Genserico, se non v'accorgete dell'opera infaticabile del clero nel combatterne in varia maniera gli elementi distruttori. Ben mi duole di non potere qui sulla tolda d'un bastimento trattar, com'è degno, un argomento sì importante; e però meglio sarà tacere quando ognuno vede che mancherebbe il tempo di sviscerarlo. Non posso tenermi nondimeno di manifestare la mia meraviglia per la leggerezza singolarissima da voi mostrata nel dichiarar morto il Cattolicismo. In verità, quando certe cose ovvie ed assurde che non vanno dette nemmeno per celia, ci ha chi, opponendosi alla evidenza dei fatti, con piglio sicuro le sostiene e spaccia come vere, convien dire, ei non c'è verso, o ch'egli è matto, o che è per ammattire. E in tal caso il più accettevol partito è, per mio giudizio, ch'ei vada a consultare un qualche dotto psichiatra, come il Prof. Lombroso per esempio, ch'è tutto inteso alla ricerca dei *mattoidi*, e da lui si faccia diligentemente curare il cervello. Morto il Cattolicismo! Dunque quei moti di vita rigogliosa e fiorente, onde specie ai dì nostri fa prova nella lotta che sostiene contro l'errore, altro non sono che le contrazioni convulsive d'un cadavere? Dunque la luce, che illuminò i più grandi intelletti del mondo, s'è spenta? Ma quando se ne celebrarono i funerali, e chi associò quel cadavere alla sepoltura? Eh via, signor dottore, non le sfiondate di così maiuscole, se non volete far ridere le telline. Ma, se mai, vorrei far qui una dimanda: O se la religione cattolica, a come voi dite, è morta gli è un bel pezzo, perchè poi scalmanarvi tanto a tirarle delle frecciate? Segno è questo che la non è morta, e che ha qualcosa che vi scotta. Anzi, se dovessi dir io, i morti siete voi, che sebbene collo stare su impettiti facciate mostra d'esser vivi, chi pon mente tuttavia al veleno che vi s'è infiltrato nelle vene dalle false dottrine, ei non può giudicarvi diversamente da quel figuro che

Andava combattendo ed era morto.

L'aver poi chiamato col nome d'ubbie le verità di nostra fede, e messo in mala voce i preti che le professano, fa segno ch'ei vi sia ben fisso

nell' animo il pronunziato della scuola tedesca: *La religione diventerà filosofia*, secondo il quale i misteri debbono andar via via smettendo la loro oscurità, e dileguarsi come nebbia dinanzi al vento del *divenire*. No, dottor mio riverito, ei non c' è *divenire* che tenga: finchè l' uomo è nei limiti del tempo e dello spazio, i misteri saranno sempre misteri; e per quanto la scienza moderna, vana quanto orgogliosa, si sforzi di dare la scalata al cielo, la non potrà sortir fine diverso da quello che la sapienza antica figurò nel mito dei giganti, i quali messisi in punto di assaltare l'Olimpo, ruzzolarono giù dal sacro monte fulminati dall' ira di Giove.

Non avevo ancora finito di parlare, che già a vari segni m' avvidi èsser noi giunti a Sorrento; e però contento d' avere un po' annacquato i caldi umori di quel giovane, a fin di mostrare che i preti combattono l' errore, ma sanno rispettar le persone, gli proffersi gentilmente la mano. All' atto cortese, ei non seppe rifiutarmi la sua; e, dettomi che alcune cose da me asserite non l' avevano pienamente convinto, e che c' era molto e poi molto a ridire, mi dimandò se rimanessi alcun tempo a Sorrento. E l' amico mio ch' avea udito la dimanda, gli rispose ch' io per alquanti giorni era suo ospite alla Ruffina, dove quando a lui fosse piaciuto di venire a desinare, potrebbe esser sicuro di trovare il piatto del buon viso. Di che quegli affabilmente ringraziò, e promise che il dì vegnente sarebbe venuto senz' altro alla Ruffina, non tanto per isgranare, egli diceva, quanto per il piacere di trattenersi alcun po' meco a discutere di religione. Ed in così dire si affrettò a discendere il primo in una barchetta, nella quale, dandoci la mano, c' invitò cortesemente ad entrare per venircene insieme all' ameno lido di Sorrento.

B. Pignataro.

IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE

SULL' ISTRUZIONE COMPLEMENTARE.

Pubblichiamo il testo del nuovo disegno di legge sull' istruzione complementare con quel tanto di relazione, in cui il Ministro espone le ragioni che l' hanno mosso a presentar quest'altra legge. Dicono peraltro che non incontri troppo buon viso nella commissione parlamentare deputata ad esaminarla.

Questo progresso dell' istruzione, questo richiedere sempre di più, questo non rassegnarsi per lustri e per secoli a propagare soltanto la scienza dell' alfabeto, è nell' ordine delle cose, risponde al moto pra-

ticamente progressivo della società moderna e appaga il desiderio di tutti quelli i quali temono, non già l'istruzione, ma una istruzione disordinata, monca e incompleta. Quanto agli analfabeti è chiaro che essi non potrebbero essere accolti in questa scuola, senza danno per l'istruzione degli altri. Siccome però chiaro al pari è che non si può a meno di provvedere anche a loro, è disposto ch'essi entrino a 15 anni in una scuola, o meglio in un corso preparatorio speciale, che per l'entità dell'insegnamento, equivarrà alla scuola serale di oggi. La sola differenza sua da questa è che esso diventa obbligatorio, come i tre corsi successivi, che formano la scuola di complemento.

E qui dovrei appunto parlare dell'obbligo, se prima non fosse necessario dire qualche cosa degli esercizii ginnastici e militari, che formano una parte essenziale di questa scuola, secondo il concetto che io me ne sono formato.

Anche qui non bisogna credere si tratti d'una gran novità, e di chi sa quali fatiche, quali stenti, preparati ai nostri giovanotti dai 16 ai 19 anni, in quell'invidiabile età della vita, in cui tutto diventa facile e leggero. La ginnastica, esente, s'intende, da ogni maniera di acrobatismo, gli esercizii militari e il tiro a segno, formano quello che nel progetto è chiamato il corso educativo, ma si possono considerare come una delle materie che entrano nel programma della scuola e alla quale è assegnata soltanto la domenica. La ginnastica si insegna in tutte le scuole e in tutti i collegi; gli alunni delle nostre scuole secondarie fecero fino a pochi anni sono gli esercizi militari, e quelli dei convitti li fanno ancora. Tutta la novità consiste quindi in ciò: che questi esercizi sani ed utili vengono estesi a tutta la gioventù, perchè da tutta si trae l'esercito, e coll'aggiunta del tiro a segno vengono adoperati come una preparazione alla vita militare. Si credettero e si credono utili? Ebbene: io non mi propongo se non di estenderli e di ordinarli.

È generale il lamento che la nostra scuola elementare manchi di virtù educatrice; e il lamento cade principalmente sulle classi obbligatorie, perchè le altre, da quello che comunemente si chiama popolo, non vengono frequentate. Ora io non giungo a capire che quantità di miracoli si pretendano da due o tre anni di scuola, nei quali l'alunno passa alcuni giorni della settimana, cinque ore nella scuola e diciannove in famiglia, e dopo la quale rimane per tutta l'adolescenza e tutta la gioventù abbandonato a se stesso, senza che nessuno pensi a lui. Nei due o tre anni di scuola, l'alunno avrà passato nelle classi, togliendo le vacanze, le assenze, ecc., il decimo del suo tempo. Ma a venti anni questo decimo diverrà un'ottantesima o una centesima parte a petto del tempo passato altrove. Si può ragionevolmente esigere che questo centesimo, in cui gli s'insegnarono, per lo più assai noiosamente, le lettere dell'alfabeto e i numeri, abbia un'influenza così salutare e prevalente a quella degli altri novantanove, che basti farne senz'altro un uomo probo, sincero, leale, conscio dei doveri che gli incombono verso i suoi simili e verso il paese?

Ma, oltrechè della scarsa virtù educativa delle scuole, noi ci dogliamo ancora del difetto di salute e di robustezza della nostra gioventù, del grandissimo numero di riformati in ogni leva, del poco amore dell'ordine che si rivela in molte famiglie, del debole sentimento di disciplina, del patriottismo che vacilla, di teorie sovversive e di uno spirito di insofferenza sempre disposta alla rivolta, che entra in luogo dei sentimenti di devozione al Re e di rispetto alle istituzioni, delle sètte che s'impadroniscono delle teste esaltate e vaporose d'una gioventù troppo facile a lasciarsi sedurre.

Ma, dopo esserci doluti di questi mali, sappiamo risolverci a far qualche cosa per rimediarvi? I Governi passati si raccomandavano al prete, plasmavano i cervelli come in uno stampo, schiacciavano la volontà, cercavano di consumar l'anima, distruggendo ogni spontaneità e ogni energia. Noi crediamo invece che sia necessario di stimolare l'intraprendenza e l'operosità, di allargare la mente, di rendere più fermo e più risoluto il volere, di sviluppare tutte le forze intellettuali e morali degli individui, per accrescere quelle della nazione.

Ma questo nostro sistema, che è quello della libertà, ed è indubbiamente il più utile e il solo degno e il solo umano, ha pure i suoi inconvenienti. Noi li vediamo; ma facciamo qualche per cosa ovviarvi? per dirigere al bene l'età più bollente, più fervida, più generosa, ma anche più inquieta e più torbida, la più facile ad esser guidata, ma anche pervertita? Facciamo qualche cosa per tenere questa gioventù con noi? Perchè insomma, se la nostra gioventù corre pericolo di esser fuorviata dalle sètte, non ci affrettiamo a prevenire la loro opera distruggitrice coll'impadronircene noi?

Ecco in poche parole il mio pensiero; una specie di coscrizione a 16 anni, che raccolga la gioventù intorno a un uomo, il quale, avendo di regola appreso il sentimento della disciplina e dell'ordine sotto le armi, la guidi a quegli esercizi che meglio servono a farglielo acquistare; una preparazione, coll'obbedienza a un comando, colla ginnastica, col moto all'aria aperta, colle evoluzioni, coll'uso delle armi, col tiro a segno, a quella vita cui tutti possono essere chiamati per difendere il loro paese. Il fondamento dell'esercito è lo spirito militare della popolazione, il sentimento della disciplina diffuso in tutti, la famigliarità colle armi, la salute, la forza muscolare da cui deriva in gran parte il coraggio. Di queste qualità trae profitto il ministro della guerra; ma prepararle tocca a quello dell'istruzione. E io, confesso, per la parte che mi risguarda, pongo la mia ambizione nel contribuire a questo gran fine.

Io mi figuro per tutti i comuni d'Italia, queste schiere di giovani, pieni di speranza e di ardore, che si raccolgono tutte le domeniche sotto la bandiera nazionale, e, dopo le evoluzioni, o la passeggiata militare, o il tiro a segno, si sciolgono al grido di *viva il Re, viva la Costituzione*, e mi pare lo spettacolo più nobile, più educativo, più utile che il nostro popolo possa avere.

Ecco ora gli articoli del disegno di legge:

Art. 1. È istituita in tutto il regno una scuola popolare di complemento alla istruzione obbligatoria. Questa scuola dura un triennio.

Art. 2. La scuola popolare di complemento sarà divisa in due corsi contemporanei di tre anni ciascuno: l'uno serale quotidiano, l'altro diurno festivo.

Nel corso serale quotidiano sarà svolto il programma istruttivo; nel corso diurno festivo il programma educativo, che consisterà nella ginnastica militare generalizzata, negli elementi della istruzione teorico-pratica del soldato e nel tiro a segno.

Art. 3. Ciascuno dei due corsi si dividerà in due stadi: il primo di due anni, il secondo di uno. Il secondo stadio del duplice corso sarà dedicato all' applicazione pratica degli insegnamenti svolti nel primo biennio. Quello della scuola festiva servirà specialmente all' esercizio del tiro a segno.

Art. 4. Salvo le eccezioni contenute nell' art. 8, tutti i giovani, dal 16.° anno compiuto al 19.° compiuto, sono obbligati a frequentare la scuola popolare di complemento. Gli analfabeti, dal 15.° al 16.° anno, frequenteranno una classe preparatoria, che verrà annessa a questa scuola a cura ed a spesa dell' amministrazione comunale.

Art. 5. Gli alunni licenziati dalla scuola complementare, quando abbiano soddisfatto alle condizioni dell' intiero programma ginnastico-militare, acquisteranno diritto, rispetto ai loro obblighi di servizio militare:

a) alla totale esenzione dalla istruzione cui potranno essere chiamati, se appartenenti alla terza categoria;

b) a parziale esenzione dalla istruzione, se appartenenti alla seconda categoria.

Essi acquisteranno pure un titolo:

c) a concorrere a quelle parziali diminuzioni della durata della loro ferma, che fossero consentite dalla legge sul reclutamento, se appartenenti alla prima categoria;

d) ad essere preferiti nelle proposte a caporale, quando, nei primi sei mesi di loro permanenza sotto le armi, dessero prova di essere rivestiti delle altre qualità richieste per tale promozione.

Art. 6. Le infrazioni all' obbligo imposto dalla presente legge sono punite con l' ammenda da lire 0,50 a lire 10.

Il Sindaco deve denunziare al pretore i contravventori all' obbligo predetto.

Il pretore, sulla semplice denunzia del sindaco, deve procedere immediatamente contro i contravventori nei modi e con le formalità della procedura penale per i reati di azione pubblica.

Le autorità scolastiche governative vigileranno a che i Comuni adempiano le disposizioni contenute in questo articolo.

Art. 7. Agli stipendi dei maestri provvederà lo Stato. Alle spese per la classe preparatoria degli analfabeti, a quelle di alloggio, di lume e di fuoco per i maestri, ed a quelle per l'impianto ed arredamento della scuola popolare e della palestra ginnastica provvederanno i Comuni.

Ai Comuni più poveri verrà in aiuto il Ministero della pubblica istruzione.

Art. 8. Saranno esenti dall'obbligo di frequentare le scuole complementari festive:

a) i militari in congedo illimitato che abbiano servito almeno un anno sotto le armi;

b) i giovani che facciano parte di un istituto militare pubblico o privato, nel quale si svolga un programma di esercizi ginnastico-militari corrispondente a quello delle scuole festive.

Saranno dispensati dalle stesse scuole festive i giovani affetti da imperfezioni fisiche, e da quelle malattie che esonerano dal servizio militare (legge sul reclutamento).

Saranno esenti dal frequentare le scuole serali e di complemento i giovani alunni dei corsi secondari, normali e militari, governativi, pareggiati, o anche privati, purchè debitamente riconosciuti. La esenzione però s'intenderà cessata ove essi lascino per qualunque cagione, di frequentare tali corsi senza avere ottenuto un diploma o la licenza.

Art. 9. La durata e i programmi d'ambo i corsi; i titoli per la nomina ad insegnante; le norme da seguire nei corsi; gli stipendi ai maestri, e quant'altro si riferisce all'applicazione della presente legge, verrà determinato da apposito regolamento, il quale sarà pubblicato dal ministro della pubblica istruzione, d'intesa con quello della guerra, e pubblicato con decreto reale.

Art. 10. La presente legge comincerà ad aver effetto col prossimo anno scolastico; ed il ministro della pubblica istruzione ne curerà la graduale applicazione.

Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge.

DELLA CONDIZIONE DEGL'INSEGNANTI IN ITALIA.

L'on. deputato Martini, relatore del bilancio della pubblica istruzione, ha presentato alla Camera la sua *Relazione*, che a' giornali politici e scolastici porge larga materia di commenti e di discussione. È doloroso a vedere quanto po-

vere e misere siano le condizioni de' nostri studii e quanto tardi e lenti i progressi nella pubblica educazione popolare, dacchè le statistiche mostrano che ancor grossa è la falange degli analfabeti, e che dopo tanti anni di stenti e di lavoro l'Italia si trova presso che all'ultimo posto fra le nazioni civili. Ciò è ben duro; ma non che prostrarci e abbatterci l'animo, deve infonderci maggior forza e novello vigore a promuovere gli studii, non già con gli sterili rimpianti, con le sfuriate rettoriche, con gli arcadici rimedii, ma con virile operosità e con rimedii pronti ed energici, sollevando e nobilitando la condizione di coloro, che attendono al magistero educativo, i quali oggi noi pasciamo sol di vento e lusinghiamo di larghe promesse e di vane speranze.

Per tutti gl'impiegati dello Stato s'è fatto qualcosa, e s'è studiato di migliorarne la condizione, ma per gl'insegnanti in generale ben poco o nulla s'è fatto, e ogni volta che il Parlamento ha avuto ad occuparsi degli studii e a trattar la grave quistione, pare che sempre gliene sia mancata la voglia e il tempo.

Peraltro sembra che non si possa e debba indugiar di più, e che ormai le cose siano a tali estremi, che un provvedimento efficace si debba risolutamente pigliarlo, migliorando la sorte degl'insegnanti e degli elementari in ispecie. Le condizioni infelici dei quali così le descrive il Martini in questo brano della sua assennata *Relazione*.

« Ma se non scemano, o di poco, gli analfabeti, crescono, si moltiplicano le lagnanze dei maestri; e non tutte giuste, ma giuste in gran parte e alla quale dovrà prima o poi porgere orecchio chi non voglia avere in quasi ogni Comune uno o più apostoli di ribellione, uno o più preparatori di sconvolgimenti sociali. Or non tornerà mai soverchio di ripetere che i maestri elementari in Italia sono pagati peggio che in ogni altro paese d'Europa.

Il *minimum* imposto dalla legge (e s'intende che in questa delle sue prescrizioni la legge quand'è osservata è osservata con rigido scrupolo dal maggior numero dei Comuni) è di 550 lire. Nel Belgio cotesto *minimum* è di 759 lire; nella Danimarca di 1600, più la casa e il fuoco; nella Baviera, per i Comuni sotto i 2500 abitanti, di 642 lire; per gli altri di 856; nella Svizzera di 1000 lire, più il fuoco, la casa ed altri compensi di natura; in Irlanda di 575 lire, ma lo stipendio può crescere, anzi cresce il più delle volte sino a 1800 lire; la Francia stessa, che diminuì gli stipendi, i quali erano di 1200 secondo la legge del 27 brumaio, anno III, non osò scendere di troppo e si fermò alle 900 lire. Nè basta; che i maestri elementari non sono pagati puntualmente sappiamo anche più che per i loro lamenti, per le affermazioni di quanti ministri tennero il porta-

foglio dell'istruzione pubblica; e se si procedesse a minute investigazioni, noi siamo convinti si troverebbe documento della pervicacia di molte amministrazioni comunali; di molti patti segreti che sfregiano la legge rispettata se palesi; si farebbe chiaro che le miserie dei maestri elementari sono maggiori delle già gravi, delle quali abbiamo o gl'indizi o le prove.

E il clamore delle grida che i maestri sollevano, tra imploranti e sdegnosi, è così forte ed assiduo da impedire al paese un'altra indagine non meno opportuna ed urgente; impedisce di cercare, cioè, se veramente noi diamo, a chi si dispone ad esercitare l'arduo ufficio, la istruzione e la educazione necessaria; quesito, del resto, il quale non può risolversi che insieme coll'altro; perchè se l'opera preparatoria di chi s'avvia ad una professione ha da essere proporzionata all'utile che ne trarrà, non è possibile domandare ai maestri, finchè duri per loro lo stato morale ed economico in cui sono al presente, dispendio di danaro, di tempo e di studio maggiori. Non ignoriamo come sia difficile la istituzione di una scuola popolare, che così nei rapporti didattici, come negli educativi, appaghi tutti quanti i desiderii, compia tutte le necessità di uno Stato moderno: scuola popolare siffatta non fu dato fondare sin qui neanche al Belgio che pur vede fiorire, prosperare ogni altra maniera di istituzioni scolastiche: nondimeno ci sia lecito terminare questo esame nostro augurando che l'Italia, emula in ciò almeno dell'America e dell'Inghilterra, dia essa alle stirpi latine l'esempio di una scuola popolare che con intenti pratici, insegnanti capaci e contenti, spinga tra plebi correnti di probità e di saggezza civile. Nella scuola elementare si determina spesso la direzione morale di tutta quanta una generazione, germogliano i semi onde sorgerà poi la messe dei cittadini, e un popolo retto con libero reggimento sul quale lo insegnamento elementare non diffonda ad un tempo le nozioni del vero e del buono, non sarà mai sicuro nè di svolgere pacato i proprii ordinamenti civili, nè di serbarli tranquillo. »

Un Carme del Franciosi.

Ha per titolo *Alfa* ed *Omega* ed è splendida e schietta poesia, piena di nobili e arditi concetti, d'istinti generosi, di vaghe e leggiadre immagini. Si allontana, e di molto, dal poetare oggi in voga; ma finchè la moda non abbia scomunicato del tutto Dante e il Manzoni, credo che non sia delitto grave il far versi come sono questi, che reco

per saggio. Formano la chiusa del Carme, e dànno anche un' idea di tutta la poesia.

Se Dio non fosse, tu, Canzon veloce,
Che di sì picciol nido esci animosa,
Varresti meglio del creato. Un padre
Hai tu, che dentro t' ama e tutta quanta
T' abbraccia e al volo ti sorregge e incuora;
Ma l' universo ne' suoi mille Soli
Lieto non fora del paterno riso.
A che l' alta armonìa, la gloriosa
Opra, se intera la superba imago
Nel divino Intelletto non si specchi?
Ben soccorre il pensiero alla vigilia
Breve e torba del senso; audacemente
Varca gli spazî; ma non fia che il nato
D' oscura polve del veder s' allegri
Come quei che temprò, nascendo, il guardo
Ne' barbagli di Sirio; e forse mai
Vista creata, anco se voli e aduni
Oltre ogni possa di pupilla viva,
L' universo accorrà com' io t' accolgo,
Fiera Canzon, nell' anima paterna.
Dentro ti vedo; ogni latébra scerno
Del cor, che in te sospira: i lunghi affanni
Ad uno ad uno ricercar poss' io
E lo spiro vital di voce in voce.
Ma chi dentro ti vide, o formidata
Beltà dell' universo? Il cor segreto,
Onde t' avvivi, or chi lo seppe mai
De' veggenti, che nacquero? Anco l' uomo
È all' altr' uomo un mistero; e la verace
Istoria delle Menti, animatrici
Del mondo, narra a sè medesmo Iddio.
Tu, scrutator dell' anima, il valore
Ben sai dell' oprar nostro! il volgo ammira
Girar d' archi leggiadri e giovinezza
Fiorir da' marmi; all' onda s' abbandona
Della melòde, e segue attento il volo
Degl' inni alati; ma non sa, nè pensa
Quanti dolori un riso d' arte asconda.
Anch' io, che dentro piango, a Te m' inalzo
Sereno in su le forti ali del canto;
Ed uom forse dirà che il verso mio
È letizia di vita! Or Tu mi vedi:
Tu, che la polve germinal degli astri
Di mille morti, rinnovando, crei,
Conosci che di pianto in me s' edùca
Il baldo carme. Tu 'l conosci e certo,
Se nulla valse il mio dolor, vorrai
A chi meco soffrì serbar corona.
O nutricata di nascoso pianto,
D' onesta povertà figlia gentile,
Canzon de' miei virili anni, secura
Alza la fronte, e al secolo beffardo,
Che non vede o non cura, audace parla;
Io per me nulla son, ma nell' eterna

Virtù del canto, che mi vince e allegra,
Tutto io sono: l'aurora e la speranza;
La visïon d'Omero e l'Oceàno;
Le primavere dello spirto e i cieli
Germinanti di stelle; il vivo lampo
Degli occhi e del pensiero: eternamente
A fugar l'ombre tornerò col Sole
E i foschi petti a illuminar col Vero.
Io per me nulla son; ma se nel seno
Della tenèbra mia l'Eterno spira,
Io son l'invitta gioventù dei tempi,
L'umanità, che al fato suo cammina.
Mentre la pazza età lontan s'avvalla
Brancolando, nel cor lieta m'adersi
Dove, a' bagliori d'un meriggio ascoso,
L'uman guardo si tempra. A poco poco
Tacque dintorno a me de le fugaci
Cupidigie e paure il fier tumulto,
Tacquer le gaie canzoni, i folli amori,
E nella pace del pensier solingo
Iddio parlò. Così la verde terra,
Desïosa del Sole, ove più senta
Lo spirto battaglier, ch'entro l'affuoca,
Lascia i lividi stagni e la vallèa
Di torbid'acque e di città muggente,
Lascia gli orti odorati, i clivi erbosi,
Onde han ghirlanda le rimote ville;
Inaspra e sale: poi le selve, arcane
Di silenzî e di vaste ombre, s'ammanta,
E ratto sorge con l'ignuda cima
Sola e sdegnosa a interrogare il Cielo.

Cronaca dell'Istruzione.

Il Bilancio della pubblica istruzione — « Chi rilegga e discussioni della Camera intorno ai bilanci della pubblica istruzion nota agevolmente che da più anni i rappresentanti del popolo si dogono negli stessi lamenti, manifestano i desiderii medesimi; che pù anni i ministri quetano le ripetute lagnanze colla facile cortesia dee consuete promesse; nè altro avverrà finchè lo stato dell'erario nn consenta di strappare questo bilancio alle angustie che ora lo pmono, finchè il Parlamento, sollevato da cure che possono parere pù urgenti, ma non sono per fermo più gravi, non trovi agio ad esannare alcuna di quelle leggi organiche, le quali ogni ministro dea pubblica istruzione presenta, piuttosto sollecito di affermare la propa operosità, che fiducioso di raggiungere l'effettuazione dei proprii csegni ».

Così il deputato Martini comincia la sua Relazione, di cui innanzi abbiamo riportato un brano. E queste parole ritraggono fedelmente a

condizione reale delle cose e pongono la quistione nei suoi veri termini. Quando mancasse altra prova, la discussione lunga, varia e vivace che fu fatta alla Camera sul bilancio della pubblica istruzione, basterebbe a dar piena e intera ragione alle osservazioni del deputato Martini. Sì a Destra come a Sinistra si fu concordi nel riconoscere le poco liete sorti degli studii e degl' insegnanti; unanimi nel lamentarne lo scadimento e le miserie; convinti e persuasi nel dover prendere risoluzioni e partiti efficaci, e tutti di un solo animo si mostrarono disposti a migliorare le condizioni dei maestri elementari. Ma quando dalle parole e dalle promesse si doveva venire a' fatti, lì cascò l' asino, e il bilancio fu votato con i soliti rimpianti e con la consueta cortesia delle facili promesse. Tutti se ne mostrarono accorati, tristi, dolenti: tutti maledissero alle inesorabili necessità dell' erario: tutti se ne lavarono le mani come Pilato, e allegarono le loro buone e belle ragioni; ma il fatto è che nulla fu conchiuso, e i maestri continuano a viver sol *di speme e di desio.*

Il Ministro che tante speranze ha destate e tanti appetiti stuzzicati nel cuore de' maestri, promise di presentar subito un disegno di legge, inteso a migliorare la loro condizione, e già ha tenuto la parola: un altro ne presentò il Bonghi, elevando gli stipendi e fissando il minimo a 700 lire e il massimo a 1600. Ora si studia; e se Dio vuole, qualcosa n' uscirà: anche la montagna partorì una volta!

Una tarda promozione — L' egregio prof. Francesco Catalano, che da tanti anni insegna con lode e con zelo nel nostro Ginnasio, ha ricevuto finalmente il decreto di nomina a professor reggente. Ne siamo lieti: meglio tardi che mai, dice il proverbio.

Tramutamento — L' egregio prof. cav. Filippo Ciccimarra, R. Ispettore scolastico del Circondario di Sala-Consilina, dietro sua domanda, è stato traslocato a Matera, provincia di Basilicata. Ci duole che un Ispettore sì operoso e zelante, come il Ciccimarra, lascia la nostra provincia. Gli auguriamo di cuore buona fortuna.

Il nuovo disegno di legge pe' maestri elementari — Fu presentato dal ministro Baccelli nella seduta del 16 marzo, e consiste principalmente in ciò, che i Comuni debbono versare nelle casse dello Stato gli stipendii dei maestri, i quali così non avrebbero più ad aspettarli dal beneplacito de' sindaci e dei Tesorieri comunali. Le nomine dei maestri nei Comuni meno di 10 mila abitanti spetterebbero ai consigli scolastici; e altre disposizioni contiene il nuovo disegno di legge, intese ad assicurare l' indipendenza dei maestri e a sottrarli dagli arbitrii delle amministrazioni comunali. Ma di aumento di stipendio NE VERBUM QUIDEM!

Libri ed opuscoli

Felicita Morandi — *La nuova Ghirlanda per l'infanzia e l'adolescenza*— Milano, Carrara, 1883 — L. 1,25.

Felicita Morandi *ed* Edvige Salvi — *Studii ameni* — Parte II — Milano, Carrara, 1883 — Cent. 75.

P. Francesco Martinengo — *La storia di Tobia narrata alle famiglie cristiane* — Torino, Tip. Salesiana, 1882 — L. 2.

Prose letterarie e artistiche del prof. Giovanni Trebbi — Torino, Tip. Salesiana, 1883.

Il Cattolico nel secolo — Trattenimento di un padre co' suoi figliuoli intorno alla Religione pel sac. Giovanni Bosco — Id. id.

La Poetica e le Rime scelte di Benedetto Menzini per cura di Benedetto Neri — Id. id.

Il Regaldi e le Calabrie pel prof. Vincenzo Julia — Cosenza, 1883.

STEFANO MACCHIAROLI

Era uomo di non comune valore, nè troppo in là con gli anni. Dimorava in Tegiano, sua patria, e godeva l' affetto e la stima di quanti pregiavano in lui la bontà dell' animo, la gentilezza delle maniere, la carità verso il prossimo, la varia erudizione, l' ingegno pronto ed acuto. Dotto nelle sacre discipline non ispregiava gli studii letterarii: pubblicò due grossi volumi di ricerche storiche, e dilettavasi anche di cose attinenti all' agricoltura ed all' archeologia. Era canonico, teologo e vicario generale della Dioecesi di Tegiano, e la sua morte, avvenuta il 14 di questo mese, è stata sinceramente pianta dai concittadini ed appresa con vivo dolore dai numerosi amici, che non si aspettavano sì funesto annunzio.

CARTEGGIO LACONICO.

Palermo — Ch. prof. *E. Rizzi* — Ricevo ora, che il giornale è *in macchina*, la gentilissima tua: all' altro quaderno sarai servito. Sta sano.

Dai signori — *M. Parascandolo*, *G. Gallo*, *R. Rossi*, *V. Marone*, *A. Mormile*, *F. P. Napodano*, *G. B. Forziati* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.